

SCHEDA PROCEDIMENTI PENALI PER CRIMINI DI COLLABORAZIONISMO

COLLOCAZIONE ARCHIVISTICA

AdS Torino - Sezioni Riunite, Corte d'Assise di Torino - Sezione Speciale, Fascicoli processuali, mazzo 240

Istoreto - Fondo sentenze magistratura piemontese (sentenza).

SEZIONE 1: ESTREMI DEL PROCEDIMENTO

ORGANO GIUDICANTE / SENTENZA

Autorità giudiziaria: Corte d'Assise Straordinaria di Torino – Sez. 3°

Composizione del Collegio:

Presidente: Dott. Enrico Livio

Giudici popolari: Vittorio Madon, Marino Marini, Emilio Montemaggi, Vittorio Laborante

Procura del Re di Torino:

PM: Avv. Ettore Fortini

N. fascicolo: RG. N. 173

Sentenza: n. 97 del 19.10.1945

IMPUTATI

Numero complessivo imputati: 1

Tot. uomini: n. 1

Tot. donne: n. 0

Imputato n. 1: Savino Princigalli

Genere: uomo

Data e luogo di nascita: 20.02.1912 - Minervino Murge (Bari)

Residenza: Torino, via Rivarosa n. 3

Cittadinanza: italiana

Stato civile: coniugato con figli

Fascia d'età al momento del fatto: 30-40

Rapporti con il Pnf: dato non disponibile

Rapporti con il Pfr: iscritto dal novembre 1943

Status: agente della squadra politica della Questura repubblicana

PARTI LESE

Numero complessivo parti lese: 6

Tot. uomini: n. 4

Tot. donne: n. 2

Tot. collettività: n. 0

Tot. tipologia (status): 2 ebrei, 1 renitente alla leva, 3 civili

Parte lesa n. 1: Achille Ceresole

Genere: uomo
Data e luogo di nascita: 18.06.1921
Data e luogo di morte: 25.12.1943 - Rivalba Torinese (TO)
Residenza: Torino
Cittadinanza: italiana
Fascia d'età al momento del fatto: 20-30
Occupazione: dott. in giurisprudenza
Status: renitente alla leva
Altri dati biografici: ucciso

Parte lesa n. 2: Aldo Melli

Genere: uomo
Data e luogo di nascita: 16.02.1925 - Torino
Data e luogo di morte: 25.12.1943 - Rivalba Torinese (TO)
Residenza: Torino
Cittadinanza: italiana
Fascia d'età al momento del fatto: fino a 20
Occupazione: studente
Status: ebreo
Altri dati biografici: ucciso

Parte lesa n. 3: Furio Ceresole

Genere: uomo
Data e luogo di nascita: 22.07.1887 - Torino
Residenza: Torino, via Madama Cristina n. 29
Cittadinanza: italiana
Fascia d'età al momento del fatto: 50-60
Occupazione: impiegato
Status: civile
Altri dati biografici: destinatario provvedimenti di polizia

Parte lesa n. 4: Ermanno Bachi

Genere: uomo
Data e luogo di nascita: 15.07.1920 - Torino
Residenza: Torino, via Madama Cristina n. 11
Cittadinanza: italiana
Stato civile: celibe
Fascia d'età al momento del fatto: 20-30
Occupazione: impiegato
Status: ebreo
Altri dati biografici: destinatario provvedimenti di polizia

Parte lesa n. 5: Carlotta Arlorio

Genere: donna
Residenza: Torino
Cittadinanza: italiana
Stato civile: celibe
Occupazione: impiegata
Status: civile
Altri dati biografici: destinataria provvedimenti di polizia

Parte lesa n. 6: Amedea Bachi

Genere: donna
Residenza: Torino
Cittadinanza: italiana
Stato civile: coniugata
Occupazione: insegnante
Status: civile
Altri dati biografici: destinataria provvedimenti di polizia

Altre parti lese non identificate: Margherita Orlando, Amedeo Melli e altri.

PRINCIPALI FATTI CONTESTATI NEL PROCESSO

Data e luogo del fatto: dall'08 settembre 1943 sino alla Liberazione, Piemonte

Tipologia: omicidio, rastrellamenti, repressione antipartigiana.

Descrizione sintetica: accusato di aver favorito il nemico tedesco quale volontario appartenente alla Polizia fascista prima, alla Squadra politica del commissario Maselli poi, uccidendo durante una perquisizione effettuata in Rivalta Torinese tale Achille Ceresole e Aldo Melli, eseguendo numerosi fermi, prendendo parte a rastrellamenti e piantonando edifici abitati da persone ricercate per motivi politici.

SEZIONE 2: DENUNCIA, ARRESTO, INDAGINI.

Denuncia:

Tipologia: individuale

Data: 14.05.1945

Autorità ricevente: commissione di giustizia della Corte d'Assise del Popolo

Nominativo / Autorità denunciante: Furio Ceresole

Tipologia denunciante: familiare parte lesa

Sintesi denuncia: il denunciante dichiara che la sera del 25.12.1943 si trovava a casa con la moglie Elda Bachi, il figlio Achille, il cognato Amedeo Melli con il figlio Aldo, la cognata Margherita Orlando con il figlio Ermanno e la fidanzata di quest'ultimo. Afferma di essere salito al piano di sopra e di aver sentito una sparatoria e la voce di sua moglie che gli gridava di scendere. Cinque agenti in borghese gli puntarono contro le armi e gli imposero di alzare le mani. Mentre forniva i documenti agli agenti, uno di questi lo informò che fuori dalla casa c'erano due morti. Fu portato all'esterno per riconoscerli e vide suo figlio ucciso nel cortile. Mentre si chinava su di lui sentì una voce di donna che gli diceva "fermo vigliacco, sennò ti spacco il cranio". Fu poi portato a riconoscere la seconda vittima, che era il nipote Aldo Melli. Afferma che gli agenti gli chiesero di Ermanno Bachi, che nel frattempo era riuscito a fuggire. Questi era ricercato per aver espresso opinioni avverse al fascismo in un luogo pubblico. Afferma che mentre lo scortavano a riconoscere i morti il comandante chiese chi avesse sparato, e alla risposta dell'altro commentò "bravo Sinigalli (Princigalli?)". Dichiara che insieme ai militi c'era un carabiniere della stazione territoriale di Gassino. Afferma che i militi sottrassero il portafoglio ai due assassinati.

Arresto:

Data e luogo: 01.06.1945, Torino

Autorità procedente: Polizia del Popolo di Torino

Sintesi verbale: agente della Squadra politica della Questura repubblicana

Indagini / Attività antecedenti al dibattimento:

Interrogatorio di PG (23.06.1945 presso le carceri giudiziarie di Torino):

Dichiara che il 25.12.1943 insieme a Nisio De Amicis, altri due agenti e due donne (una amante del De Amicis, l'altra un'informatrice), si recò a Gassino per procedere all'arresto di due ebrei. La squadra era alle dipendenze del De Amicis. Afferma che l'informatrice aveva il compito di indicare la casa dove si trovavano i ricercati. A Gassino si recarono presso la stazione dei carabinieri: il De Amicis si qualificò come maresciallo e chiese che due uomini lo coadiuvassero nel servizio. Dichiara che giunti all'abitazione fu incaricato di sorvegliare un lato della casa insieme a un carabiniere. Mentre il De Amicis bussava alla porta, vide due individui uscire dall'ingresso sul cortile e correre verso di lui. Afferma che, pur avendo dato l'"altolà", i due continuarono a correre verso di lui e, temendo che lo volessero disarmare, sparò con il mitra colpendoli entrambi. Afferma di aver chiamato il De Amicis che incaricò l'informatrice di perquisire i cadaveri. Poco dopo uscì un uomo che identificò nelle persone uccise il figlio e il nipote. Nega di aver proibito ai familiari di prestare soccorso ai giovani colpiti. Ammette che

l'informatrice si accanì con minacce contro i familiari delle vittime. Dichiarò di essere iscritto al Pfr dal novembre 1943, di essersi arruolato nella Polizia ausiliaria nel 1944 e di essere stato assegnato alla Questura centrale, nella Squadra politica comandata da Cipullo. Riferisce che durante la permanenza nella squadra fu sempre agli ordini del maresciallo Giuseppe Ferraris. Ammette di aver partecipato a diversi rastrellamenti e di aver eseguito arresti e perquisizioni per ordine dei suoi superiori. Dichiarò di essere stato ferito a una gamba per errore da un milite della sua stessa squadra. Dichiarò di essere stato ricoverato nell'Ospedale dell'Ordine di Malta e che pur sapendo che vi erano partigiani non li denunciò. Afferma che durante la sua permanenza nella squadra della Questura riuscì a far liberare due renitenti alla leva e il comunista Giuseppe Rosi.

Interrogatorio di PG (28.06.1945 presso le carceri giudiziarie di Torino):

Elencò i nomi degli agenti della Squadra politica della Questura, e in particolare della squadra del maresciallo Ferraris. Afferma di non aver mai picchiato personalmente qualcuno e di non aver fatto interrogatori, dei quali si occupava il Ferraris. Conferma di essere stato ferito accidentalmente e di essere rimasto ricoverato in ospedale fino al giorno del suo arresto.

Interrogatorio di PG (29.06.1945 presso le carceri giudiziarie di Torino):

Dichiara di riconoscere, nelle fotografie che gli vengono mostrate, due agenti della Squadra politica.

Interrogatorio del PM (29.06.1945 presso le carceri giudiziarie di Torino):

Dichiara di essere entrato nella Squadra politica Maselli nel maggio del 1944. Il suo compito era sorvegliare le abitazioni delle persone che dovevano essere arrestate. Ammette di aver proceduto a degli arresti. Afferma di non sapere se in Questura si torturassero i detenuti durante gli interrogatori. Nega di aver svolto servizi speciali. Conferma di essere rimasto ferito accidentalmente e di essere stato ricoverato; afferma che in ospedale c'erano diversi partigiani che non denunciò. Per quanto riguarda l'omicidio dei due giovani in casa Bachi, conferma l'interrogatorio precedente. Afferma di essere stato a conoscenza che l'incarico prevedeva l'arresto di un ebreo. Dichiarò di non aver avuto intenzione di uccidere i due giovani, e di essersi fatto "scappare" la raffica perché questi nonostante l'alt non accennavano a fermarsi. Conferma che il De Amicis gli chiese cosa fosse successo, ma dice di non ricordare se si fosse complimentato.

Audizione testimoni:

Teste 1: Furio Ceresole (20.08.1945 avanti PM)

Conferma la sua denuncia in atti. Dichiarò che fu condotto a riconoscere i cadaveri con la pistola puntata alla schiena. Afferma che il figlio era a terra con i piedi davanti alla porta di casa, segno che probabilmente era stato colpito senza aver fatto nemmeno un passo fuori dalla porta. Afferma che il nipote, poco più avanti, respirava ancora. Dichiarò di non aver visto in faccia la donna che lo minacciò mentre si piegava su suo figlio, perché aveva una pistola puntata alla tempia e non poteva girarsi. Afferma che prima di andarsene, gli agenti dissero loro che se fossero usciti di casa prima di 20 minuti sarebbero stati immediatamente fucilati. Dichiarò che il medico che stese il referto gli riferì che uno degli agenti aveva cercato di convincerlo a scrivere che i due giovani erano stati colpiti alla schiena, in modo da fare apparire che i colpi erano stati sparati contro due fuggitivi, quando invece i giovani erano stati colpiti all'addome.

Teste 2: Domenico Santacroce (29.08.1945 avanti PM)

Medico di Sciolze, dichiarò di aver visto il Ceresole e il Melli quando ormai erano morti. Afferma di aver scritto il referto in cui risultava che i due erano deceduti per ferite d'arma da fuoco, il Ceresole all'emitorace destro e il Melli all'addome. Conferma che un milite andò da lui per ottenere un referto falso.

Teste 3: Carlotta Arlorio (01.09.1945 avanti PM)

Dichiara che il 25.12.1943 si trovava a Rivalba con la sua famiglia, i Ceresole e i Melli. Dichiarò che verso le 17.30 la polizia bussò alla porta. Entrarono il De Amicis e due agenti in borghese. Afferma che c'era anche una donna, di cui intuirono la presenza soltanto dalla voce non essendo entrata in casa. Dichiarò di aver fatto cenno al suo fidanzato Ermanno Bachi, al Ceresole e al Melli di allontanarsi. I tre uscirono da una porta che dava sul cortile, prima il Melli, poi il Ceresole e per ultimo il Bachi. Prima ancora che riuscissero a uscire, si sentirono scariche di mitra. Afferma che il Princigalli entrò in casa a chiamare il De Amicis. In seguito Ceresole fu

chiamato per riconoscere i caduti. Afferma che il De Amicis elogiò il Princigalli per il suo operato. Dichiarò di aver visto Achille Ceresole a terra con la faccia in giù e i piedi ancora sul marciapiede di casa; più lontano c'era il Melli agonizzante. Afferma che quando si recarono dai Carabinieri nessuno alla stazione sapeva nulla dell'accaduto.

Teste 4: Giovanni Sussetto (25.06.1945 avanti PG)

Dichiara di essere stato comandante della stazione dei Carabinieri di Gassino nel dicembre del 1943. La sera del 24 prese un permesso. Quando tornò a Gassino il 27 dicembre, venne a sapere che si era presentata una squadra di agenti della Polizia federale di Torino, composta da un maresciallo, una donna non identificata, e altri 7 o 8 agenti. Il maresciallo aveva chiesto al suo collega indicazioni sulla casa di Ermanno Bachi, che doveva essere arrestato in quanto ebreo capo di una banda di ribelli; chiese inoltre che gli fossero messi a disposizione 2 carabinieri, e furono distaccati Giovanni Caravello e tale De Carolis. Dichiarò che i fatti si svolsero come riportato da Furio Ceresole. Afferma che la donna che accompagnava la squadra doveva essere un'ex amante del Bachi. Dichiarò di aver ritirato i documenti dei due ragazzi in Federazione e di averli consegnati, tramite un certo Tirullin, alle famiglie.

Teste 5: Giovanni Caravello (30.06.1945 avanti PG)

Dichiara che la sera del 25 dicembre il comandante della stazione dei Carabinieri dove era in servizio gli comandò di seguire una squadra agli ordini di un certo De Amicis. Giunti alla villa del Bachi gli fu ordinato di fare la guardia alla casa per evitare fughe. Nella villa entrarono il De Amicis, la donna e altri due o tre uomini. Appena entrati, da un'altra porta uscirono due uomini che tentavano la fuga; l'uomo posto di guardia alla porta sparò. Subito dopo uscì il De Amicis congratulandosi con l'uccisore. Afferma che la donna perquisì il morto e insieme ad altri agenti impedì che i familiari soccorressero il Melli, che respirava ancora. Dichiarò di aver segnalato il fatto alla stazione dei Carabinieri.

Teste 6: Ermanno Bachi (30.06.1945 avanti PM)

Dichiara che quando la squadra della polizia si presentò alla casa, la sera del 25.12.1943, la sua fidanzata Carlotta Arlorio, vedendo entrare uomini armati, gli intimò di scappare. Afferma che allora lui, il Ceresole e il Melli si diressero immediatamente verso un'altra porta per fuggire. Afferma che appena furono all'aperto furono accolti da raffiche di mitra e che lui, non potendo distinguere nulla, scavalcò il muro di cinta e si diede alla fuga; mentre scappava due raffiche lo colpirono di striscio al capo e all'orecchio. Dichiarò di aver pensato che la casa fosse stata assalita dai ladri, che già la sera precedente avevano svaligiato una villa nella zona. Si recò in una cascina vicina dove fu accolto da due fratelli e medicato. Dichiarò che uno dei due fratelli si recò alla stazione dei Carabinieri per informarli dell'accaduto, senza però dire che il teste si trovava a casa sua. Afferma che poiché il fratello maggiore non tornava, quello minore si recò a Gassino, dove apprese che, poiché il teste era ricercato per motivi politici, il fratello era stato condotto a Torino in stato di arresto. Afferma di essersi allora recato in un'altra cascina dove incontrò la sua fidanzata e la madre dalle quali seppe che i suoi due cugini erano deceduti e che lui era ricercato. Afferma di aver allora raggiunto Torino a piedi dove lo zio provvide a metterlo in salvo nascondendolo presso una famiglia nel Canavese. Afferma di aver saputo in seguito che la spedizione per il suo arresto era stata provocata dall'accusa falsa di una donna che aveva personalmente accompagnato gli agenti. La donna, non essendo sicura dell'ubicazione della casa, si era fermata a chiedere al macellaio, che rispose evasivamente senza dare una precisa indicazione. La stessa si recò allora a casa di tale Campasso e ottenne le informazioni. Dichiarò che il 25.01.1944 la sua fidanzata fu interrogata da agenti della Questura perché risultava che la sparatoria era stata la conseguenza di una falsa accusa contro di lui fatta per gelosia da una sua ex amante. Afferma che nello stesso ufficio in cui era impiegata la fidanzata lavorava tale Maria Lesca, iscritta al Pfr e in rapporti diretti con Serloreti. Questa signorina ascoltò di nascosto l'interrogatorio della fidanzata e si recò a riferire in proposito a Casa Littoria. Dichiarò che alcuni agenti di Casa Littoria si recarono allora a prelevare la signorina Arlorio e la portarono presso il De Amicis, capo della spedizione del 25.12.1943. Questi chiese all'Arlorio dove lui si trovasse e la accusò di averlo aiutato a fuggire. Le fu chiesto poi perché il Ceresole e il Melli erano scappati e la fidanzata rispose che il Ceresole era renitente e il Melli era ebreo. Dichiarò che la signorina fu minacciata di fucilazione e torture perché non rivelava il suo nascondiglio.

Scritti difensivi:

Lista dei testimoni a discarico presentata dall'avvocato per dimostrare che il Princigalli pur essendo a conoscenza della presenza di partigiani nella zona e nell'ospedale in cui era ricoverato, non diede loro alcun fastidio.

Altro:

Relazione della Legione territoriale dei Carabinieri di Gassino sull'accaduto in casa Bachi.
Processo verbale di ricognizione di persona. Il Princigalli non riconosce in tale Teresita Picco l'informatrice che il 25.12.1943 indicò loro la casa del Bachi.

Rapporto sull'assassinio di Achille Ceresole e Aldo Melli.

Interrogatorio di Giovanni Cravello nel dibattimento contro Maria Lesca del 05.02.1947 condannata a 30 anni di reclusione.

SEZIONE 3: IL PROCESSO.

IMPUTAZIONI

Imputazioni:

Capo 1°: collaborazionismo militare art. 54 cpmg

Capo 2°: omicidio art. 575 cp.

Descrizione:

Capo 1°: imputato di collaborazionismo militare per aver favorito il nemico tedesco quale volontario appartenente alla Polizia fascista prima, alla Squadra politica del commissario Maselli poi, uccidendo durante una perquisizione effettuata in Rivalta Torinese tale Achille Ceresoli e Aldo Melli, eseguendo numerosi fermi, prendendo parte a rastrellamenti e piantonando edifici abitati da persone ricercate per motivi politici.

Capo 2°: imputato di omicidio per aver scaricato contro Achille Ceresoli e Aldo Melli numerosi colpi di mitra cagionando la morte immediata dei due.

Posizione processuale: detenuto, costituito in giudizio

Difesa: Avv. Carlo Rango d'Aragona e Eugenio Giordano (di fiducia)

DIBATTIMENTO

Data apertura dibattimento: 19.10.1945

Data chiusura dibattimento: lo stesso giorno

Interrogatorio dell'imputato Princigalli:

Dichiara di aver preso servizio nell'ottobre del 1943 presso la Federazione fascista agli ordini del maresciallo Ferrari e alle dirette dipendenze del commissario Cipullo.

Afferma che la sera di Natale del 1943 andò con il De Amicis, due donne e altri agenti ad arrestare delle persone ritenute pericolose. Dichiara di essersi appostato al lato della casa insieme a un carabiniere e di aver sparato alla vista di due ombre in fuga. Dichiara di aver sparato senza mirare e di averlo fatto per la tensione. Dichiara di essere addolorato per l'accaduto. In seguito chiamò il De Amicis. Dichiara di non ricordare se fu la donna o il De Amicis a vietare al padre di uno dei morti di soccorrere il figlio. Dichiara di aver saputo solo in seguito che l'operazione mirava all'arresto di un ebreo. Nega di aver partecipato a interrogatori e sevizie. Dichiara di non aver fatto rastrellamenti veri e propri ma di aver girato la città fermando chi non era in regola con i documenti.

Esame dei testimoni:

Teste n. 1: Furio Ceresole (citato dal PM)

Tipologia: parte lesa

Sintesi deposizione: conferma la sua denuncia in atti.

Teste n. 2: Carlotta Arlorio (citata dal PM)

Tipologia: parte lesa

Sintesi deposizione: conferma il suo interrogatorio precedente. Dichiara di non sapere esattamente quante raffiche furono sparate. Afferma che il Princigalli si dimostrò orgoglioso del complimento del De Amicis per l'uccisione dei due giovani.

Teste n. 3: Amedea Bachi (citata dal PM)

Tipologia: parte lesa

Sintesi deposizione: dichiara che la sera in cui gli agenti si presentarono a casa sua, lei e l'Arlorio accompagnarono i ragazzi verso la porta perché fuggissero. Afferma che appena aprirono la porta si sentirono degli spari e lei rischiò di essere ferita. Esclude che qualcuno avesse intimato l'altolà. Conferma che quando se ne andarono il capo intimò di non uscire di casa per 20 minuti, pena l'essere passati per le armi.

Teste n. 4: Ermanno Bachi (citato dal PM)

Tipologia: parte lesa

Sintesi deposizione: conferma quanto dichiarato in precedenza. Dichiara di essere uscito dalla porta per ultimo e che non fu colpito perché si abbassò, cosicché le pallottole colpirono il muro dietro di lui. Quando sentì cadere il rumore del caricatore tentò di scappare scavalcando il muro di cinta, ma lo sparatore lo colpì, ferendolo leggermente. Conferma che nella notte raggiunse una cascina e che il giorno dopo andò in montagna. Dichiara di aver saputo dal brigadiere dei Carabinieri che i parenti del Princigalli erano andati da lui perché dicesse in tribunale che prima di sparare l'imputato aveva dato l'altolà, cosa che il brigadiere rifiutò di fare perché non vera.

Teste n. 5: Francesco Sussetto (citato dal PM)

Tipologia: soggetto terzo

Sintesi deposizione: comandante della stazione dei Carabinieri di Gassino, dichiara che poiché la sera di Natale del 1943 si trovava in licenza, apprese tutte le notizie sull'accaduto dal brigadiere, redigendo in seguito il verbale, che conferma pienamente.

Teste n. 6: Domenico Cantoni (citato dal PM)

Tipologia: vicino di casa dell'imputato

Sintesi deposizione: dichiara di non sapere se il Princigalli denunciò qualcuno e che questi si comportava da "vero cittadino".

Acquisizione documenti:

Dichiarazione di Margherita Peano che dichiara che il Princigalli si adoperò per far liberare un suo amico, arrestato in quanto disertore.

CONCLUSIONI DELLE PARTI

Conclusioni del PM: ritenersi l'imputato responsabile del delitto di cui all'art. 54 cpmg e condannarsi alla pena di morte mediante fucilazione alla schiena e alla confisca totale dei beni.

Conclusioni della difesa: assolversi dal reato di cui all'art. 54 cpmg e 575 cp; ritenersi applicabile l'art. 58 cpmg in quanto nella fattispecie si può solo riscontrare un favoreggiamento dei disegni politici, e non bellici. Concedere in ogni caso le attenuanti generiche.

SENTENZA

Esito:

Condanna: La Corte ritiene l'imputato colpevole, anziché del reato ascrittogli del delitto di cui all'art. 54 cpmg, del delitto di cui all'art. 58 cpmg, nonché di due delitti di omicidio ai sensi dell'art. 575 cp e lo condanna all'ergastolo.

Sanzioni accessorie: interdizione legale, interdizione perpetua dai pubblici uffici, spese del procedimento, confisca dei beni e pubblicazione della sentenza ai sensi di legge anche sui giornali "Sempre avanti" e "Popolo Nuovo" di Torino.

Derubricazione: collaborazionismo politico art. 58 cpmg

Motivazioni della sentenza: le circostanze salienti del fatto sono state accertate in istruttoria e confermate al dibattimento, parzialmente ammesse dallo stesso imputato, il quale contesta

essenzialmente la mancanza del preventivo obbligatorio avvertimento prima di sparare e la pluralità delle raffiche di mitra sparate, fatti che i testi hanno invece accertato in modo univoco e concorde durante il dibattimento. Il Princigalli non correva alcun rischio oggettivo, né poteva razionalmente ritenere di essere in pericolo di fronte a tre giovani disarmati, in fuga e che avrebbe potuto trattenere per un braccio, data la vicinanza. La condotta del Princigalli è, secondo la Corte, quella di chi vuole uccidere: con due raffiche ha ucciso due giovani, con un'altra ha cercato di uccidere il terzo. La Corte ritiene che l'uccisione dei due uomini corrisponda a due delitti, perché anche se fosse stata un'unica azione, si hanno tanti reati quante sono le lesioni. Le azioni inoltre furono distinte, perché il Princigalli sparò due raffiche contro due persone che fuggivano in direzioni diverse. Ricorre anche il dolo specifico del delitto di omicidio, come si desume dalla vicinanza delle vittime, dalla potenza dell'arma, dalla ripetizione dei colpi e dalle zone vitali colpite. Egli era cosciente e per nulla addolorato se ricaricò l'arma per sparare al terzo e se si inorgogli per i complimenti del suo capo circa l'accaduto. La Corte dichiara inoltre che la semplice appartenenza alle BN non può essere considerato collaborazionismo militare e anche la lotta razziale contro gli ebrei deve essere considerata una lotta politica, e non militare, del nazifascismo, rientrando nei disegni politici del nemico. Il Princigalli deve quindi essere condannato per collaborazionismo politico, la cui pena viene assorbita da quella dell'ergastolo per i reati di omicidio. La Corte, per la gravità dei fatti, non ritiene di poter concedere le attenuanti generiche.

SEZIONE 4: IMPUGNAZIONI / GIUDIZIO DI RINVIO

Ricorso avanti Corte di Cassazione di Milano:

Data: 22.10.1945

Promosso da:

Avv. Carlo d'Aragona

Sintesi dei motivi di impugnazione: la Corte doveva escludere la responsabilità per omicidio in quanto il Princigalli ricevette un ordine che non poteva sindacare. Non si può neppure escludere che il Princigalli si sia sentito in pericolo, perché quella notte era buia e non poteva sapere se i giovani fossero disarmati. Ciò che si può imputare al Princigalli è di aver ecceduto colpevolmente i limiti imposti dalla necessità del momento (art. 55 cp). La Corte ha omesso la disamina e conseguente dimostrazione della volontà di uccidere e non ha dimostrato che gli arresti e le perquisizioni ammesse dall'imputato fossero perseguibili attraverso l'art. 58 cpmg. La motivazione con cui sono state negate le attenuanti generiche è insufficiente.

Sentenza Corte di Cassazione:

Data: 06.11.1946

Esito: annullamento con rinvio

Sintesi della sentenza / principi di diritto: la Corte ritiene i primi motivi di ricorso infondati, mentre accoglie l'ultimo, riflettente la mancanza di motivazione sul diniego delle circostanze attenuanti generiche. Ai fini della decisione circa le attenuanti generiche occorre stabilire se, all'infuori dei fatti criminosi commessi dall'imputato, esistano circostanze per cui questi si presenti meritevole di riguardo. Nella specie la Corte di merito ha mancato di considerare l'ambiente e il momento storico in cui il Princigalli commise i fatti addebitategli, nonché i suoi incensurati precedenti e qualche opera di bene.

Giudizio di rinvio:

Autorità giudiziaria: Corte d'Assise Straordinaria di Alessandria

Esito: La Corte ritiene il Princigalli colpevole del delitto di cui all'art. 58 cpmg nonché di due delitti di omicidio ai sensi dell'art. 575 cp e, in concorso delle circostanze attenuanti, lo condanna alla pena complessiva di 30 anni di reclusione, al pagamento delle spese processuali, all'interdizione dei pubblici uffici. Ordina che il Princigalli, scontata la pena, sia sottoposto alla misura di sicurezza della libertà vigilata per una durata non inferiore ai tre anni.

SEZIONE 5: ESECUZIONE DELLA PENA

Carcerazione preventiva:
dal 01.06.1945 al 19.10.1945

Pena:
30 anni di reclusione dal 19.10.1945

SEZIONE 6: ALTRE INFORMAZIONI SUL PROCESSO

NOMINATIVI CITATI NEL PROCESSO

Beniamino Maselli (commissario, comandante della Squadra politica della Questura)
Nisio De Amicis (agente della Squadra politica della Questura)
Salvatore Cipullo (Ufficio politico della Questura)
Giuseppe Ferraris (Ufficio politico della Questura)
Maria Lesca (informatrice)

NOTE STORICHE E RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Vd. Procedimento contro Maria Lesca. Cfr. L. Allegra, *Gli Aguzzini di Mimo. Storie di ordinario collaborazionismo (1943-45)*, Silvio Zamorani Editore, Torino, pp. 84-89.

NOTE GIURIDICHE

Redazione: Barbara De Luna

Revisione: Chiara Colombini

In nome di UMBERTO DI SAVOIA
Principe di Piemonte - Luogotenente Generale del Regno
La Corte Straordinaria di Assise di Torino
Sezione TERZA

Data 19. ott. 1945

N. 97

N. 173/45 R. Gen.

composta degli ill.mi Signori:

Enrico dott. Livio
Masoni di Vittorio
Mariani Massimo
Montemaggi Equilio
Raborante Vittorio

Presidente

Giurato

Definita offi
24. ott. 1945
L. Quattrocchi

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa penale contro

PRINCIGALLI Savino di Francesco e di Pacifica
Maria, nato a Minervino Murge (Bari) il 20/2/1912
residente in Torino Via Rivarossa N°3.-

I M P U T A T O

a) del delitto p.e.p. art.54 C.P.M.G. per avere
nel periodo settembre 1943 - aprile 1945 favorito
il nemico tedesco quale volontaria appartenente
alle polizia fascista prima, alla squadra politica
ca del Commissario Maselli poi, uccidendo durante
una perquisizione effettuata in Rivalta Torinese
tale Cesarele Achille di Furio e Melli Aldo di
Max, eseguendo numerosi fermi prendendo parte a

Fatto estratto
4-1-1945
H. Caselliere
Officina

rastrellamenti e piantando edifici abitati da
persone destinate ad essere arrestate per motivi
politici.-

b) del delitto p.e p. 575 C.P. in relazione allo
art. 3 D.L. 27/7/1944 N°159 per avere il 25/12/
1943 in Rivalta Torinese sparato contro Gerassio
Achille di Furio e Melli Aldo di Max, numerosi
colpi di mitra, cagionando la morte immediata del
des.-

La CORTE

in seguito all'odierno, pubblico, orale dibattimento, ritiene

in fatto ed in diritto :

Una squadra dell'U.P.I. della Federazione di Torino, coman-
data dall'agente De Amicis e della quale facevano parte gli
agenti Di Nisio, Princigalli Savino, attuale imputato, altri due
agenti non identificati, una donna informatrice pure rimasta
sconosciuta ed un'altra donna amante del De Amicis, riceveva
ordine di recarsi verso le ore 17 del 25 dicembre 1943 in
automobile a prelevare certo Bachi Ermanno, israelita, in una
villa situata sulla collina di Gassino. Giunti a Gassino il
De Amicis si dirigeva alla Caserma dei Carabinieri e, quali-
ficatosi maresciallo di P.S., richiedeva al v. brigadiere
Pugliese Vito, che, in breve licenza del titolare, comandava
interinalmente la Stazione, il rinforzo di due militi per
un'operazione di polizia ordinata dal Capo della Provincia,
consistente nell'arresto di Bachi Ermanno perchè, così asse-
riva, capo di una banda di ribelli. I due militi gli venivano
assegnati. Il De Amicis, con l'informatrice e due agenti,
si recava alla villa Bachi, in frazione Rivalba, dove veniva
poco dopo raggiunto dai due Carabinieri e dagli altri due
agenti, che la stessa macchina era ritornata a prendere:
l'amante del De Amicis rimaneva ad attendere in Caserma.

Avvicinatisi tutti alla villa, il De Amicis disponeva il servizio, dando ordine al Princigalli ed al carabiniere Caravello Giovanni di piazzarsi al lato opposto della porta principale per impedire eventuali sorprese dall'esterno o fughe dall'interno. Poi, accompagnato dalla donna e da due o tre agenti, bussava alla porta gridando "Aprite, Polizia!".

In quella sera, erano le 18,30 ed era buio completo, senza chiarire lunare, nella sala a pianterreno si trovavano: la proprietaria della villa Margherita Bolando V. va Bachi col figlio Ermanno, il ricercato, il cognato Ceresole Furio con la moglie Elsa Bachi ed il figlio Achille, la signora Arlorio Carla, fidanzata dell'Ermanno, con sua madre Teresa Arlorio, la cognata Amedea Melli col figlio Aldo, intenti chi a leggere, chi a giocare alle carte, chi a conversare, in attesa di disporsi per il pranzo di Natale, col quale si intendeva anche di festeggiare la laurea conseguita pochi giorni prima dall'Achille Ceresole. Il padre Ceresole Furio era però da un attimo salito al piano superiore per breve incombenza.

Fu la signora Arlorio ad aprire, mentre la figlia faceva cenno al fidanzato di fuggire. Armati di mitra e rivoltelle, puntando le armi contro i presenti, fecero gli agenti irruzione nella sala intimando il "mani in alto!". Quasi subito si udiva qualche raffica di mitra all'esterno: scendeva immediatamente il Ceresole Furio e nel terrificante scompiglio generale chiedeva chi fossero e che volessero: gli rispondeva il De Amicis che non era tenuto a dirglielo e gli richiedeva i documenti. Mentre li esibiva, entrava un agente armato ad avvertire il Capo che "fuori ci son poi due morti". Le madri, impietrite dal dolore e dallo spavento, tenute sempre con le mani in alto e con le armi verso di esse puntate, non si potevano muovere, né sapere quali dei loro figli fossero rimasti uccisi.

Mentre il Ceresole Furio veniva accompagnato a

L. Curia

riconoscere i cadaveri, si faceva avanti un altro agente, al quale il De Amicis chiedeva chi avesse sparato. Rispondeva il Princigalli "sono io", ed il De Amicis: "Bravo Princigalli, hai fatto un bel doppietto!"; il Princigalli (teste Arlorio Carla) rimaneva molto soddisfatto, orgoglioso e fiero di quell'elogio del suo Capo.

Al lume di una lampadina tascabile, il Ceresole Furio riconosceva nel primo cadavere, situato presso la porta, coi piedi ancora sul marciapiedi, il suo unico figlio Achille, fulminato dalla scarica di mitra; ma non poteva chinarsi ed avvicinarsi al suo volto, perchè gli agenti gli tenevano puntate le rivoltelle alle tempie e non poteva muoversi; la donna gli urlava difatti alle spalle: "fermo, vigliacco, se no ti spacco il cranio!". A due passi di distanza il Ceresole riconosceva l'altro cadavere (così almeno fu ritenuto in quel momento): era quello di suo nipote diciottenne Aldo, ~~Melli~~, anch'esso figlio unico della sua vedova cognata, Amedea Melli.

(Jove erano rimaste)
Fatto rientrare nella sala, le donne nello spasimo del dolore e della paura, sotto la minaccia delle armi puntate, il De Amicis tirava fuori di tasca un pezzo di carta e chiedeva di Ermanno Bachi e, saputo che non c'era (perchè era riuscito a fuggire), intimava ai presenti di non uscire di casa per venti minuti, sotto pena di essere passati tutti per le armi.

Intanto la donna aveva perquisito i cadaveri ed aveva sottratto al Ceresole Achille il portafoglio con documenti e con la somma di L. 1500 e con un libro, che, dopo averne letto il titolo "gli dei hanno sete", asportava urlando verso il cadavere: "Bè, bevi!". Quindi, riunitisi tutti frettolosamente, risalivano sulla macchina, raggiungevano Cassino, dove scendevano i Carabinieri, e poi Torino verso le 19; il fatto si era svolto in pochi minuti.

I famigliari si precipitavano verso i caduti: il Ceresole Achille era deceduto, il Melli Aldo viveva ancora

e, portato in casa, riprendeva piena conoscenza, lamentandosi di sentire tanto freddo, esausto com'era pel sangue perduto, e dopo circa due ore, tra spasimi atroci, la vedova mamma lo vedeva morire.

All'avvertimento di fuggire, i tre giovani si erano precipitati verso la porta posteriore: prima il Ceresole, poi il Melli, ultimo il Bachi, seguito dalla madre del Melli. Il Ceresole si dirigeva verso sinistra, il Melli verso destra ed il Bachi in mezzo; ma erano appena usciti dalla porta quando, senza alcun preavviso, l'agente Princigalli sparava contro di essi, a neppur due passi di distanza, due raffiche di mitra, che facevano stramazza a terra i due primi, lasciando incolume il Bachi, che si era curvato, e la madre del Melli, che stava per uscire. Il Bachi approfittava del momento in cui l'agente cambiava il caricatore per avvicinarsi al muro di cinta e scavalcarlo, lasciandosi poi cadere nei boschi sottostanti. Ma il Princigalli si avvicinava alla cinta ed ancora sparava contro il fuggitivo altre raffiche di mitra, colpendolo però soltanto leggermente al lobo di un orecchio, sì che riusciva ad eclissarsi nel buio della notte.

Il grave fatto veniva denunciato all'Autorità come un semplice "incidente avvenuto in Gassino", ma il Pretore ed il tenente dei Carabinieri, recatisi per l'inchiesta giudiziaria, rilevavano l'atrocità del misfatto. Il Princigalli continuava a prestar servizio nella squadra, procedendo, come egli stesso ammette, ad arresti e perquisizioni e riportando anche una ferita al piede per una pallottola, così dichiara, sfuggita inavvertentemente al mitra di un altro agente.

Queste le circostanze salienti del fatto, accertate in istruttoria e confermate al dibattimento, in gran parte ammesse dallo stesso imputato, il quale contesta essenzialmente la mancanza del preventivo obbligatorio avvertimento prima di spa-

rare e la pluralità delle raffiche di mitra sparate, fatti che i testi hanno invece in modo concorde, univoco e sicuro accertato al dibattimento.

Non correva il Princigalli alcun pericolo oggettivo, nè poteva ragionevolmente ritenere di essere in pericolo, egli armato, di fronte a giovani impauriti e fuggenti, sorpresi all'improvviso; egli dimostra anzi di ben comprendere, se si affanna a sostenere il contrario, che era suo dovere di intimare, ai giovani che uscivano di casa e che poteva con un braccio trattenere, l'"alto là", e non sparare ~~xxxxxxxx~~ quasi a bruciapelo ripetute raffiche di mitra, con la inevitabile normale conseguenza di provocarne la morte. Era tanto inesistente il pericolo di essere aggredito, come ossa affermare il Princigalli, che al Carabiniere, pure armato, che era con lui, non passò neanche per l'anticamera del cervello di dover sparare. La condotta del Princigalli è quella di chi vuol uccidere: con due raffiche ha ucciso i due giovani, con altre successive ha tentato di uccidere il terzo.

Egli è imputato perciò e deve rispondere di due omicidi, come gli furono contestati all'udienza: l'uccisione di due uomini rappresenta invero due fatti, anche se fosse commessa con una sola azione, poichè se un'unica azione lede una stessa disposizione di legge, non vi è più unità di fatto, ma si hanno tanti reati concorrenti quante sono le lesioni. Nella fattispecie il P. sparò prima una raffica contro uno, poi ~~xxxxxxxx~~ una seconda contro l'altro, dato che fuggivano in direzione opposta, e poi sparò contro il terzo: azioni quindi distinte.

Dei delitti di omicidio ~~xxx~~ ricorre, oltre l'elemento materiale, anche il dolo specifico, di aver voluto cioè cagionare la morte, come si desume dalla vicinanza delle vittime, dalla potenza dell'arma, dalla ripetizione dei colpi micidiali, dalle parti vitali colpite: l'uno all'emitorace destro, l'altro all'addome. Egli era perfettamente cosciente e per nulla addolorato, se ricaricò ancora l'arma per sparare contro il terzo e

le rispose fieramente al suo Capo "sono io!" che ho ucciso e si mostrò orgoglioso dell'elogio che gli veniva rivolto.

Essendo il fatto pienamente acclarato, non è affatto necessario di esaminare ancora il Carabiniere Caravello, come ne ha fatto istanza la Difesa.

La pena per ciascun delitto di omicidio si ravvisa congrua in anni 25 di reclusione, esclusa la concessione di attenuanti generiche per la gravità del fatto e delle sue conseguenze e per l'intensità del dolo. La pena complessiva si concreta, ai sensi dell'art. 73 cap. I° C.P., nell'ergastolo.

Il Princigalli è pure imputato del delitto p.e p. dall'art. 54 CPMG per avere favorito il nemico, partecipando ad arresti e rastrellamenti ed uccidendo i suddetti giovani.

Il tradimento militare, che l'art. 54 reprime, riguarda l'intelligenza e la corrispondenza tenuta col nemico occupante il suolo nazionale, allo scopo di favorirlo. Osserva la Corte che non è neppure indicato quale sorta di intelligenza o di corrispondenza col nemico abbia avuto questo semplice gregario fascista: quale appartenente alle squadre armate delle brigate nere era egli stesso un nemico, sottoposto agli ordini dei suoi capi. Del resto, tutti gli appartenenti alle Brigate Nere dovrebbero ritenersi responsabili di intelligenza e di corrispondenza col nemico e condannarsi ai sensi dell'art. 54, mentre insegna la Corte Suprema e ribadisce la circolare Ministeriale che la mera appartenenza alle brigate nere non costituisce reato.

D'altra parte la lotta razziale contro gli ebrei era lotta politica, non militare, del nazifascismo, rientrando nei disegni politici del nemico.

Al Princigalli deve quindi farsi addebito della violazione dell'art. 58 C.P.M.G., anziché del delitto ascrittogli. La pena per tale delitto, che può stabilirsi in anni 15 di reclusione, rimane però assorbita da quella dell'ergastolo comminata per i due reati di omicidio. Alla pena principale seguono le altre conseguenze di legge.

P . G . M .

Ritiene l'imputato Princigalli Savino colpevole, anziché

del delitto p. e p. dall'art. 54 C.P.M.G., del delitto
p. e p. dall'art. 58 C.P.M.G., nonché di due delitti di
omicidio ai sensi dell'art. 575 C.P., in relazione al-
l'art. 5 D.L.L. 27 luglio 1944 n° 159, così modifi-
cata la rubrica.

V. art. 58 C.P.M.G., 575², 29, 38, 73, 36, C.P.
483, 488 C.P.P.

CONDANNA

Princigalli Savino alla pena dell'ergastolo,
all'interdizione legale, all'interdizione perpetua
dai pubblici uffici ed alle spese del procedimento.

Ordina la confisca dei beni del-
l'imputato Princigalli Savino.

Ordina la pubblicazione della sentenza,
ai sensi di legge, anche sui giornali "sempre avanti"
e "popolo nuovo" di Torino.

Torino 19 ottobre 1945

IL PRESIDENTE

Livio Corio

Quaranta - Facci.

*Autenza 0/11/1946 Corte di Cassazione Roma - In esecuzione del 1°
furo di ricerca del Princigalli Savino la sentenza di cui sopra fu emanata ed
esecuzionalmente d'ufficio della Procura di Torino di cui al n. 0/11/1946
rimesso al giudice, su punto fatto, alla Procura Speciale della Corte di Torino Speciali di
Torino. Rif. alla sentenza di ricerca*

Torino, li 21 gennaio 1947

Il Giudice

